

Non ci sarà riformismo senza etica

Angelo d'Orsi

ALLA Fiera del Libro di Torino, FestivalStoria ha inaugurato la formula del «Processo al libro», con la biografia di Berlinguer, di Francesco Barbagallo, uno dei più autorevoli storici di formazione marxista e di militanza comunista. Nell'occasione l'autore, nelle vesti di imputato, era difeso da Nicola Tranfaglia, mentre l'accusa era esercitata da Agostino Giovagnoli; l'impareggiabile presidente era Giuseppe Galasso. Barbagallo è uscito «assolto» sia dalla giuria popolare, sia dal verdetto del giudice Galasso (i risultati e i commenti del pubblico sono su www.festivalstoria.org). Al di là del gioco - rivelatosi efficace e non sciocco - il libro di Barbagallo merita di essere letto e discusso, tanto più che, in contemporanea, un altro volume dedicato a Berlinguer è giunto in libreria, opera di un altro studioso, più giovane, ma della stessa matrice politica, Silvio Pons. E, pur senza dare ascolto a voci di corridoio, che raccontano più o meno credibili retroscena, è bizzarra questa doppia pubblicazione, specie se si pensa che tra i due autori vi è vicinanza di studi, anche attraverso la Fondazione Gramsci.

Certo sono due libri assai diversi, non solo per il distacco generazionale degli autori; né è l'attitudine complessiva verso il biografato (affettuosa, pur senza scadere nell'agiografismo quella di Barbagallo; critica, pur senza scendere alla postuma ingiuria, quella di Pons), il quale, comunque, ne esce, in questa «vita parallela», come una figura tra le più importanti della scena politica non soltanto italiana lungo un paio di decenni. A differenziare le due opere è, però, oltre che l'approccio metodologico, un diverso giudizio sul comunismo italiano, sulla sua tradizione e sul ruolo che Berlinguer vi svolse, in un percorso troppo presto interrotto, a 62 anni, da quella morte che commosse l'intero Paese, nel giugno 1984.

Barbagallo, peraltro, ricostruisce il tragitto umano e politico dell'ultimo grande leader comunista della scena europea, dalla prima formazione scolastica all'apprendistato politico con Togliatti e Longo, alle esperienze nelle sezioni

e federazioni, a cominciare da quella giovanile di cui fu a capo. Fu un leader nato, si può dire, anche se il suo carisma era soffice, riservato, discreto: faceva appello non alla pancia, ma alla testa e, se mai, al cuore. Eppure non è una semplice

biografia, come quelle pur apprezzabili di Giuseppe Fiori (Laterza) e di Chiara Valentini (Editori Riuniti). È anche un'analisi politica, condotta seguendo i verbali della Direzione e della Segreteria del Pci - anzi un difetto del libro è semmai di essere troppo analitico, e troppo «interno», lasciando un po' nell'ombra i diversi contesti in cui l'opera berlingueriana si situa, e specialmente il contesto internazionale risulta un po' sacrificato, mentre ad esso soprattutto è invece dedicato il libro di Pons.

Libro a tesi (per dirla brutalmente: sostanzialmente una pietra tombale), che si enuncia fin dal titolo e dai risguardi di copertina: la tesi è che Berlinguer tentò, ma incoerentemente, e in fondo senza sufficiente coraggio, una impossibile riforma del comunismo. Ora, si può osservare: delle due, l'una. Se era impossibile, è vano accusare di timidezza e incoerenza il segretario del Pci; e se era possibile quella riforma, allora andrebbe dato atto al politico sardo di essersi speso davvero fino alla morte - avvenuta nel pieno di un comizio a Padova - per quell'obiettivo.

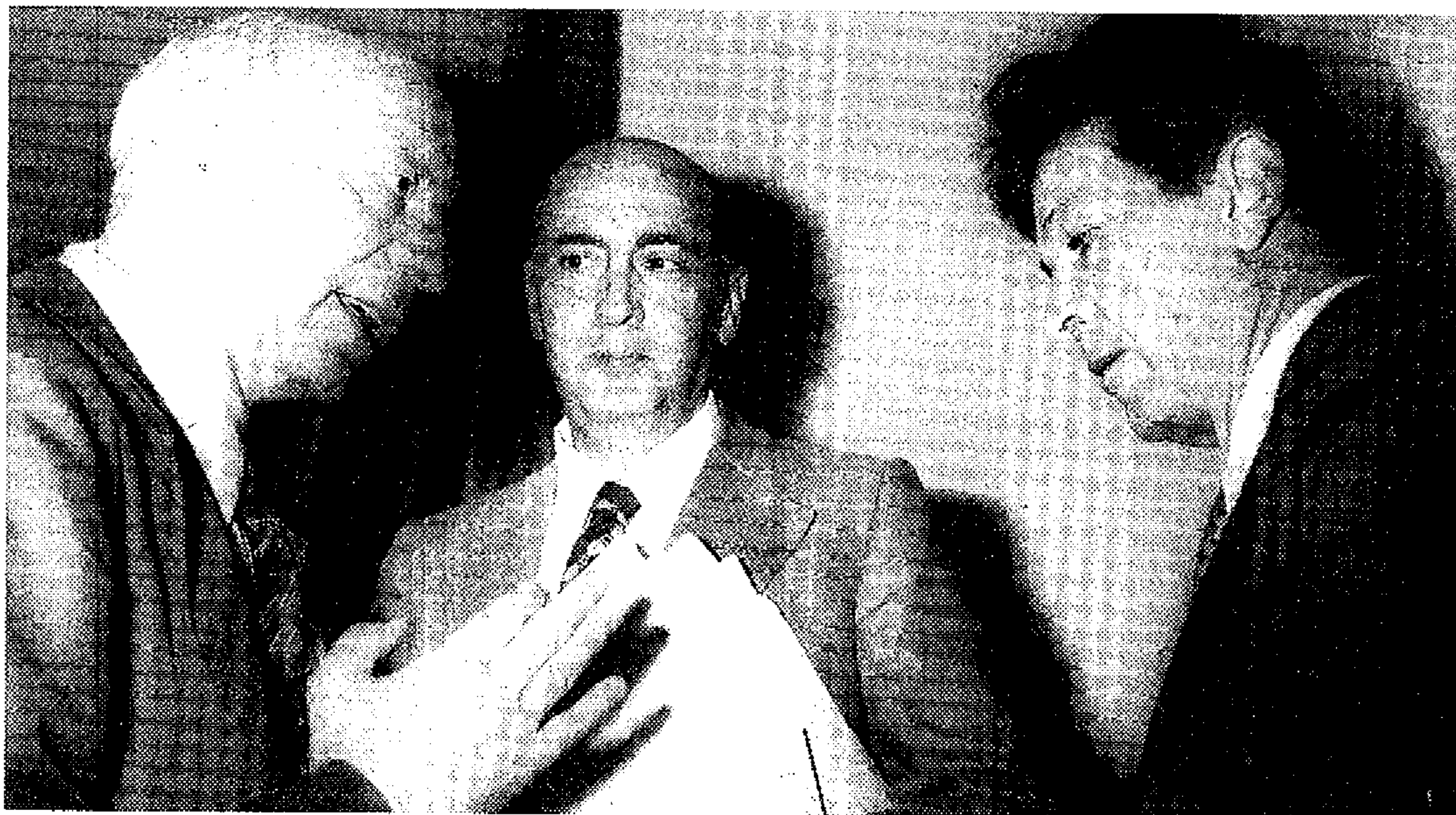
Se il libro di Barbagallo è tendenzialmente giustificazionista, e cerca di dare una interpretazione (nell'insieme persuasiva) dello sforzo berlingueriano, quello di Pons - prevalentemente dedicato all'analisi della politica estera del Pci di Berlinguer, e in specie dei rapporti con l'Urss e il Pcus - appare squilibrato sul versante opposto, con un'intenzione liquidatoria non solo della linea di Berlinguer, ma della tradizione di cui egli fu un erede degnissimo, e, nello stesso tempo, un interprete che cercò di coniugare il meglio di quella tradizione con le esigenze poste dai tempi nuovi.

Le oscillazioni e le incertezze non mancarono; ma non si può trasformare la storia in tribunale e, con il senno di poi, attribuire o revocare patenti di democrazia. In tal senso, il libro di Pons, pur fornendo un contributo utile all'illuminazione dello scenario internazionale in cui si colloca l'azione del Pci dalla fine degli Anni Sessanta

all'inizio degli Ottanta, appare un po' viziato da un intento ideologico, o, indirettamente, politico.

Scoperto è il fine politico perseguito con il suo volume sul riformismo di un classico intellettuale militante come Giuseppe Vacca, che appartiene alla medesima galassia di Pons e Barbagallo, e da anni si dedica a un ruolo di suggeritore di scelte e di indirizzi della Sinistra italiana, e dei Ds in particolare: suggerimenti, per la verità, non si sa quanto ascoltati. Ora, nel momento in cui ascende al Quirinale uno degli ultimi comunisti storici, Giorgio Napolitano (che non a caso emerge in questi libri, sia pure fra i deuteragonisti), rappresentante dell'ala più prudentemente e seriamente riformista del Partito (i cosiddetti «miglioristi»), una riflessione sul problema del riformismo italiano è opportuna. Il libro, nato da una serie di saggi e interventi, risente della provvisorietà di analisi fatte a caldo, ma l'autore ha sufficiente lucidità e profondità per dare alle sue indagini un carattere più durevole: e dunque se ne traggono spunti spesso utili, quasi un'agenda per il futuro governo ulivista.

Tutt'altro è lo spirito di Paolo Flores, animatore, dal 1986, di *Micromega* (la testata festeggia dunque il suo secondo decennio), una rivista che ha saputo creare un eccezionale movimento d'opinione, sia pure d'élite. Il libro, una raccolta di articoli, punta l'indice accusatorio, con il piglio giacobino dell'autore, assai *tranchant*, talora persino scopertamente provocatorio, contro un sistema perverso di cui Craxi prima, Berlusconi poi, sono stati i protagonisti. Ma Flores non risparmia buona parte del ceto dirigente diessino, a cominciare da D'Alema. È l'Italia del (cattivo) populismo, l'oggetto dell'indagine acuminata dell'autore: un «ventennio», che non è un nuovo fascismo, ma è un «regime», al quale la sinistra tradizionale, di cui D'Alema è visto come un eroe negativo, non ha saputo opporsi, anzi talora ha fatto da sponda. La denuncia di Flores è impietosa, e talora esagerata, specie in taluni suoi pezzi *d'antan*, riletti oggi; eppure, proprio mettendo insieme tutti questi frammenti di una storia divisa della Sinistra, si può e si deve cominciare a ragionare di nuove, necessarie unità per ricostruire, prima ancora che lo Stato, il senso dello Stato, a partire da scelte che siano fortemente connotate sul piano etico. Di ciò Enrico Berlinguer fu, purtroppo, un inascoltato profeta.



Da destra Enrico Berlinguer nel 1976 con Giorgio Napolitano e Giancarlo Pajetta



Francesco Barbagallo
Enrico Berlinguer
 Carocci, pp. 558, €18,50
 Silvio Pons **Berlinguer
 e la fine del comunismo**
 Einaudi, pp. XXV-265, €24
 Giuseppe Vacca
Il riformismo italiano
 Fazi, pp. X-280, €18
 Paolo Flores d'Arcais
Il ventennio populista
 Fazi, pp. XII-267, €16,50

S A G G I

L'eredità di Berlinguer:
 due parallele biografie
 politiche, di Barbagallo
 e Pons, una affettuosa,
 l'altra critica, ne delineano
 i meriti e gli errori;
 Vacca e Flores d'Arcais
 discutono il dopo Pci

